

[Titolo](#) || Verso un'estasi materialistica

[Autore](#) || Oliviero Ponte Di Pino

[Pubblicato](#) || «Odradek i quaderni 1, omaggio a La Gaia Scienza», Roma, 1987

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 2

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Verso un'estasi materialistica

di Oliviero Ponte Di Pino

Schematizzando fino all'estremo, esistono forse solo due tipi di spettacolo, o meglio due modi di vedere uno spettacolo. Nel primo caso si tratta di raccontare (o seguire) una storia; nel secondo di inventare (o esplorare) un mondo.

Impostando così la questione, emerge immediatamente una differenza: nel primo caso esiste una netta distinzione tra chi racconta (l'autore e gli attori) da una parte, e dall'altra chi segue (gli spettatori); nel secondo caso invece questa distinzione appare meno netta: costruire un mondo significa anche, immediatamente, esplorarlo; e reciprocamente esplorarlo da "spettatore passivo" significa anche pian piano ricostruirlo. Volendo essere riduttivi, a rigore ogni esplorazione è un viaggio, e quindi riducibile a una sorta di diario di bordo, cioè ad un'altra forma di narrazione. Tuttavia ogni vera esplorazione, più che ad un criterio di concatenazione narrativa, risponde ad un altro requisito: quello della completezza, dell'esaurimento delle possibilità (logiche, esistenziali, psicologiche, eccetera) offerte da questo Mondo Nuovo, in un procedimento che ha maggiori affinità con la musica (vedi la forma del tema con variazioni) e di riflesso con la danza che con i tradizionali procedimenti della scrittura letteraria: e quindi ispira un teatro più- legato al tempo e al corpo che alla parola e al discorso.

Tornando alla brutale semplificazione iniziale, non c'è dubbio che i lavori della Gaia Scienza, come buona parte di quelli della cosiddetta «avanguardia», abbiano più elementi del secondo tipo di spettacolo.

La prima sensazione che mi ispira la Gaia Scienza è una grande immediatezza: cioè un accentuato senso di identità da parte degli abitanti del mondo che di volta in volta si dipana sotto il mio sguardo, un'immediatezza che si trasmette senza mediazioni nelle loro azioni. Essere pienamente, totalmente se stessi: ma non un se stesso astratto, una pura soggettività chiusa in sé. Al contrario, si tratta di un'identità precisamente connotata (sociologicamente, psicologicamente, generazionalmente, eccetera), e per di più depurata da ogni compromissione e contaminazione. Credo sia questo il gesto originario della Gaia Scienza, il nucleo da cui seguono poi le altre sue scelte.

La scena diventa così lo spazio in cui essere, finalmente, se stessi: uno spazio in cui far agire la propria soggettività, libera da ogni vincolo (cosa impossibile, e perlomeno estremamente difficile, nella vita di tutti i giorni), in un doppio movimento di espressione e di autocoscienza. Bisogna precisare che si tratta, sempre, di una soggettività estremamente concreta: che è anche (o forse di prima di tutto) fisicità, gesto, ritmo, movimento.

Questa soggettività "forte" implica come immediata conseguenza una altrettanto forte sensazione di libertà. Ogni gesto è (*deve essere*) totalmente gratuito, dettato unicamente dall'istanza della soggettività, aldilà (o, al limite, *contro*) ogni legge, ogni codice imposto dall'esterno e non riconosciuto come proprio.

La libertà è anche il presupposto che rende possibile la scoperta di un mondo. Di più: che la rende un'esperienza gaia, felice e in qualche modo, per usare un termine fuori moda, rivoluzionaria.

Ma nello stesso istante ogni gesto, ogni azione è assolutamente *necessaria* per situarsi in questo mondo, per costruire relazioni o riferimenti, per trovare possibili direzioni.

In altri termini, se è vero che questo mondo viene scoperto (e quindi in un certo senso creato) unicamente dalla soggettività, è altrettanto vero che è questo stesso mondo a determinare, reciprocamente, il soggetto che lo abita: con la stessa completezza.

Si determina insomma un corto circuito: un'identità tra soggetto e mondo, un'identificazione a volte addirittura con la materialità, la trama, il colore, il tessuto di questo mondo, che riverberano dalla materia alla carne, dalla superficie alla pelle. In alcuni casi (vedi *Gli insetti preferiscono le ortiche*) sembra quasi emergere, attraverso questa identificazione, quello che si può definire un sostrato archetipico del mondo, la sua struttura mitica, quasi una danza degli elementi primordiali - acqua, aria, terra, fuoco - e di quanti altri la tecnologia si è sbizzarrita a scovare e creare - metalli, vetro, polveri colorate...

È un rapporto con il mondo che non ammette altre distanze se non l'infinitamente lontano e la totale sovrapposizione, la fuga in se stessi o perdersi negli oggetti, come due possibilità situate ai due estremi opposti di una scala immaginaria. Ma proviamo, per un attimo, a renderne decompresenti. Essere solo e unicamente se stessi implica che il mondo non sia altro che uno specchio: null'altro che l'immagine, il doppio, un prolungamento di sé. Ma, reciprocamente, vale anche il cammino inverso: il sé non è altro che lo specchio del mondo.

È il più classico dei paradossi: un mondo creato da un soggetto che è contemporaneamente creato da questo stesso mondo. Ma, in un limite lontano - e probabilmente irraggiungibile - è forse possibile ricomporre questo circolo vizioso: nel punto in cui l'infinitamente vicino e l'infinitamente lontano finiscono per coincidere. E il termine, vago e insufficiente, per indicarlo è - forse può apparire curioso - estasi.

A questo punto, spero di non aver offeso nessuno con una conclusione che può apparire eccessivamente misticheggiante. Per tranquillizzare le suscettibilità più inquiete, voglio precisare che si tratta di un misticismo per quanto possibile materialista. Affrontando il problema sotto un'altra angolazione, quella sopra descritta non è altro che una *tecnica* (anche se il fatto che si tratti di una delle estasi può apparire bizzarro o addirittura sospetto).

Come breve appendice, due annotazioni.

Nel caso degli spettacoli della Gaia Scienza, trattandosi per l'appunto di spettacoli, si potrebbe affermare che anche l'eventuale estasi, come tutto ciò che la circonda, non è altro che rappresentazione: ma in questo caso, più che di

Titolo || Verso un'estasi materialistica

Autore || Oliviero Ponte Di Pino

Pubblicato || «Odradek i quaderni 1, omaggio a La Gaia Scienza», Roma, 1987

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

rappresentazione, si tratta piuttosto di uno spazio (fisico ma soprattutto mentale) appositamente attrezzato per un'esperienza. Il fatto che si tratti di uno spettacolo farebbe insomma parte del procedimento "tecnico", che comprende anche una tecnica del corpo, una tecnica della luce, della percezione, del ritmo, ecc.

In secondo luogo, ci si può stupire che un procedimento "materialista" approdi a conclusioni "trascendenti". E in effetti un principio trascendente, in tutto il procedimento, c'è: e non è altro che il soggetto, impegnato in un'altra delle sue numerose e paradossali avventure.

ODRADEK

i quaderni

1

teatro ★

danza ★

musica ★

arti visive ★

omaggio a

LA GAIÀ SCIENZA

